



TESTI BREVI
DI VITA CRISTIANA

Gli altri ci appartengono

La correzione fraterna



Diego Zalbidea e Andrés Cárdenas M.

GLI ALTRI CI APPARTENGONO

LA CORREZIONE FRATERNA

www.opusdei.org

Contenuti

- Gli altri ci appartengono (I)
- Gli altri ci appartengono (II)

Gli altri ci appartengono (I)

Gesù ritorna a Cafarnaon; appena entrato in città, gli si avvicina un centurione. La scena lascia perplessi i presenti, perché non era abituale che un membro dell'esercito romano si rivolgesse con tanto rispetto e deferenza a un giudeo: «Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente» (Mt 8, 6). Il militare, pur essendo un uomo abituato a controllare le situazioni in cui si muove, sa che esistono tanti settori della vita nei quali non può esercitare il suo comando. Anche se il suo lavoro consiste nello stabilire un certo ordine, sa che tante cose importanti gli sfuggono. Proprio per questo non esita a chiedere aiuto. Gesù, che conosce le sue disposizioni interiori, non lo lascia neppure finire di parlare: «Verrò e lo guarirò» (Mt 8, 7). Sant'Agostino, nel commentare questo brano, diceva che «l'umiltà del centurione fu la porta attraverso la quale il Signore entrò per impossessarsi pienamente di colui che già possedeva»[1].

Una famiglia coinvolta nella lotta

Il Signore è commosso dal fatto che il centurione romano, malgrado il suo potere e le sue insegne, riconosca di non avere alcuna possibilità di aiutare il servo tanto amato. Il centurione rende noto pubblicamente di non essere in grado di ottenere tutto. Questa disposizione di sapersi bisognoso, in qualche modo, fa parte di ogni cammino di santità: ci riconosciamo deboli, sappiamo che Dio è il protagonista principale e che per compiere la sua opera si avvale della collaborazione di coloro che ha messo sulla nostra strada. Come quel servo, anche le nostre ferite aspettano di essere guarite e i nostri dolori aspettano le cure dell'altro. «Questa solidarietà fraterna non è una figura retorica, un modo di dire, ma è parte integrante della comunione tra i cristiani. Se la viviamo, noi siamo nel mondo segno, "sacramento" dell'amore di Dio [...]. È una comunione che ci rende capaci di entrare nella gioia e nel dolore altrui per farli nostri sinceramente»[2].

Nella santa Messa, per esempio, riconosciamo questa realtà e chiediamo a tutta la Chiesa di pregare per noi: «Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato [...]. E supplico [...] voi fratelli di pregare per me il Signore Dio nostro»[3]. In realtà non si tratta di qualcosa di straordinario perché ognuno di noi nasce dipendente dagli altri. Non siamo venuti al mondo per una decisione personale, non possiamo sussistere da soli, neppure potremmo parlare senza una comunità che ci accolga. Avere bisogno degli altri fa parte della nostra natura. Per questo san Giovanni della Croce dice che chi si isola «è come il carbone acceso che sta solo: prima o poi si raffredderà ma non si accenderà di certo... E colui che diventa cieco, non si alzerà da solo; se si alzasse, si incamminerebbe per una strada che non gli è conveniente»[4].

Quando accettiamo la collaborazione del prossimo, ci mettiamo in una situazione simile a quella del centurione che chiede aiuto e a quella del servo che viene guarito dal suo male. Succede così, per esempio, con la correzione fraterna. Questa consuetudine evangelica consiste nel fatto che un'altra persona, dopo aver

meditato la questione alla presenza di Dio nella sua preghiera, magari anche dopo aver chiesto consiglio a un altro, ci dà un suggerimento per migliorare un aspetto concreto della nostra vita (cfr. *Mt* 18, 16-17). Questo aiuto ci dà la certezza di essere parte di una famiglia coinvolta nella nostra stessa lotta. Perciò la correzione fraterna è il contrario della critica, della mormorazione o della diffamazione. Mentre in queste ultime si ha un giudizio e una condanna, nell'aiuto fraterno avviene un abbraccio che accoglie il prossimo così come egli è e lo incoraggia verso il futuro.

La migliore versione di ciascuno

La conversione permanente che la vita cristiana comporta, in un certo senso, non si propone di trasformarci in persone diverse da quello che siamo, ma di riuscire a essere, con la grazia di Dio, la migliore versione di noi stessi. I santi non sono stati chiamati a spersonalizzarsi, ma a colmare le proprie caratteristiche, personali e uniche, con l'amore di Cristo. San Paolo, per esempio, dopo essersi convertito, non fu chiamato a diminuire il suo zelo per tutto ciò che è divino, ma a indirizzarlo verso la vera pienezza. Ognuno di noi possiede alcune caratteristiche particolari volute da Dio, ha un passato, è vissuto in un ambiente sociale ben preciso, è padrone di un modo di essere tutto suo... Dio non vuole distruggere tutto questo, ma divinizzarlo, farlo diventare strumento della sua missione. Il modo migliore che ha per trasformarlo un po' alla volta, è attraverso le nostre relazioni, mediante le persone che lasciamo avvicinare alla nostra vita e che a loro volta sono state spinte da Dio a cercare la migliore versione di ciascuno.

Porremmo dei limiti all'azione e ai progetti di Dio se pensassimo di poter ricevere il suo aiuto solamente attraverso la lettura della sua parola o i sacramenti. Questi sono indubbiamente due ambiti privilegiati, nei quali ci viene trasmessa la sua grazia, ma Gesù fa notare chiaramente l'importanza che ha tutto ciò che il prossimo può fare per noi; e non solo: è Cristo il prossimo (cfr. *Mt* 25, 40; *Lc* 10, 16). L'incarnazione stessa, con la quale Gesù ha trasformato la vita di coloro che erano a lui più vicini grazie all'amicizia, ci ricorda il valore salvifico delle relazioni personali, a tu per tu, con gli altri. «Spesso Dio si serve di un'amicizia autentica per compiere la sua opera di salvezza»[5]. Nella storia della salvezza vediamo che Dio agisce sempre in un popolo, in una comunità, in una famiglia, in un gruppo di amici; pensare che la santità prescinda da ciò che gli altri possono fare per noi, può essere sintomo di isolamento, che non potrà essere fecondo. Perciò è naturale che, in un clima di amicizia, nasca la correzione fraterna: tutti sono impegnati a trarre il meglio da ogni persona, senza inciampare in dettagli di poca importanza, ma preoccupandosi per quel profondo anelito di santità che un po' per volta trabocca in parecchie manifestazioni della vita quotidiana.

Il Papa ci ricordava che «la santificazione è un cammino comunitario da fare a due a due [...]. Allo stesso modo, ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento di Cristo per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri “perché ti lavorino e ti esercitino nelle virtù” [...]. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre»[6].

Ogni aiuto è un regalo

Il centurione del vangelo sta chiedendo un favore a Gesù e lo sa bene. Sa che se il Signore decide di entrare nella casa di un pagano poi dovrà purificarsi, sicché non gli chiede né di andare di persona né che di fare il miracolo. È questa disposizione che ottiene il prodigio di Gesù: il centurione si rende amabile a Cristo. Diciamo che una persona è *amabile* proprio quando, anche se non pretende affetto, anche se non ci obbliga a entrare in casa sua, si guadagna ugualmente la nostra stima e il nostro affetto. Essere una persona amabile ci inserisce in un sistema nel quale alcuni collaborano con altri nella massima franchezza. «Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare [...]. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri»[7].

Ecco alcuni modi per migliorare in questo atteggiamento: non aver timore di chiedere aiuto, essere disposti ad ascoltare, far conoscere le nostre preferenze senza imporle, condividere le nostre preoccupazioni e le cose che ci piacciono... «Questo clima di amicizia, che ognuno è chiamato a portare con sé, è frutto della somma di tanti sforzi per rendere la vita gradevole agli altri. È importante crescere in affabilità, gioia, pazienza, ottimismo, delicatezza e in tutte le virtù che rendono amabile la convivenza, perché così le persone possano sentirsi ben accolte ed essere felici»[8]. Tutto questo genera nella persona un modo di essere che, benché non sia facile descrivere a parole, è facile da scoprire. Se una persona coltiva l'amabilità, è facile avvicinarla, dialogare, essere gentili con lei e dirle con sincerità quello che pensiamo.

È molto facile amare colui con il quale si può parlare apertamente, anche nel caso in cui siano evidenti le sue debolezze o abbia poche cose in comune con noi. Tutti abbiamo esperienza del fatto che ad alcune persone costa meno suggerire qualcosa. Dimostrano sempre di essere grate, il loro volto rispecchia la pace con la quale ricevono il consiglio e addirittura ci fanno notare l'impatto che il nostro piccolo contributo ha nella loro vita. Non si mettono sulla difensiva, in quanto si rendono conto che chi cerca di dare loro un aiuto non sta *attaccando*. Non pensano che si stia mettendo sotto processo il loro valore perché il luogo nel quale nasce la correzione fraterna è la comunità cristiana, la casa, la famiglia, e lì siamo amati per quello che siamo, e non per ciò che facciamo bene o male. La difficoltà a lasciarci aiutare può nascondere, invece, una pretesa di essere amati così come *pensiamo* di essere. Perciò è importante anche alimentare continuamente il terreno sul quale può nascere un tale aiuto: condividere il desiderio di santità va di pari passo con la condivisione di molte altre cose: aneliti, preoccupazioni e gioie.

Chi coltiva la disposizione di essere amabile, di rendere più facile l'aiuto degli altri, spesso si meraviglia anche del loro affetto e suole gradire l'opera di misericordia che è l'aiuto o correzione fraterna. I bambini piccoli si meravigliano perché non danno per scontato i gesti di amore. Durante una riunione san Josemaría confidava ad alcuni suoi figli: «In questi giorni io sto chiedendo più che mai al Signore – e lo chiedo anche alla Madonna – di essere piccolo, di diventare bambino. Nella vita umana saremo forti e vigorosi; ma nella vita spirituale, facciamoci piccoli. Così non saremo superbi quando ci fanno una correzione. Ci

mostreremo grati a chi ci aiuta a essere migliori. Altrimenti proveremmo fastidio»[9]. Se diventiamo bambini, toglieremo le barriere che ci isolano dagli altri; creeremo un ambiente amabile, nel quale è facile rendersi conto che una correzione è un regalo, un aiuto gratuito. Con l'aiuto di Dio sentiremo ciò che Gesù dice al centurione e che compie il miracolo della guarigione del servo: «Avvenga per te come hai creduto» (Mt 8, 13).

* * *

Vogliamo aiutare molte persone, e lo otterremo soltanto se sapremo avvalerci dell'aiuto degli altri. Ecco perché san Josemaría diceva che ogni persona, «oltre a essere pecora [...], è anche Buon Pastore»[10]. Per ottenere la guarigione dell'amico, il centurione dovette riconoscere di avere bisogno; per essere un buon pastore dovette riuscire a essere pecora. Allora diverrà realtà la Scrittura quando dice – lo ricorda anche san Josemaría in Cammino (n. 460): "*«Frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma»*". Il fratello aiutato dal fratello è forte come una città murata (Pr 18, 19). Non possiamo ridurre la carità a ciò che noi facciamo per gli altri, perché c'è molto amore anche nell'accettare una mano amica. Essere grati perché viviamo vicino a persone che vogliono che noi diventiamo la versione migliore di noi stessi, ci invita alla conversione, che è il fondamento della santità. Diceva Santa Teresa di Gesù: «Secondo me è impossibile, data la nostra natura, avere in animo cose grandi se non si capisce che le possiamo fare soltanto con la grazia di Dio»[11]. E la grazia di Dio ci arriva anche attraverso i rapporti con quanti ci stanno vicino.

Diego Zalbidea e Andrés Cárdenas M.

[1] Sant'Agostino, *Sermo* 6, 2.

[2] Papa Francesco, *Udienza*, 6-XI-2013.

[3] Messale Romano, *Atto penitenziale*.

[4] San Giovanni della Croce, *Avvisi e sentenze*, 7, 11.

[5] Mons. Fernando Ocáriz, *Lettera pastorale*, 1-XI-2019, n. 5.

[6] Papa Francesco, *Gaudete et exsultate*, nn. 141.145.

[7] Papa Francesco, *Amoris Laetitia*, nn. 99-100.

[8] Mons. Fernando Ocáriz, *Lettera pastorale*, 1-XI-2019, n. 9.

[9] San Josemaría, *Appunti di una riunione familiare*, 2-X-1970.

[10] San Josemaría, *Cartas* 25, n. 30.

[11] Santa Teresa di Gesù, *Vita*, 10, 3.

[Torna ai contenuti](#)

Gli altri ci appartengono (II)

«Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio» (Gv 4, 5). Quel viaggio e quel momento preciso erano stati accuratamente programmati da Gesù; voleva che accanto al pozzo potessero incontrarsi la sua sete e quella della donna samaritana. Si tratta di un ambiente propizio al dono, poiché lì ogni cosa traspira la voglia di offrire: la natura, il pozzo, l'acqua... Tuttavia Gesù cerca il dono più grande: vuole la gioia e la pace di un'anima scelta sin dall'eternità, anche se negli ultimi tempi non era stata vicina al cuore di Dio.

La vicinanza è lo stile di Dio

San Josemaría diceva che «più che nel “dare”, la carità consiste nel “comprendere”»[1], nel farsi carico dei problemi e delle difficoltà degli altri. Quando ci comportiamo così, le persone o le loro difficoltà non sono più per noi qualcosa di estraneo, ma fanno parte di noi stessi. Cristo non si perse in calcoli di tempo o di convenienza per andare all'incontro con la samaritana. Chi si fa carico di un'altra persona riconosce che essa è un dono, e vi contempla l'immagine di Dio, l'infinito amore con cui Gesù l'ama. Ognuno è un dono per coloro che gli stanno vicino e scoprirlo è il primo passo per poterli aiutare a vicenda. Gesù riconosce il dono che è la vita della samaritana e perciò le chiede da bere. Ha sete del suo amore.

Il Papa vede l'origine di questo atteggiamento, nel fatto che Gesù, alcuni anni prima, abbia voluto essere battezzato come chiunque altro, benché per lui non sarebbe stato necessario. Cristo va incontro all'altro per comprenderlo, per stare con lui, e non si limita ad assisterlo da fuori. «Nel primo giorno del suo ministero, Gesù ci offre così il suo *manifesto programmatico*. Ci dice che Lui non ci salva dall'alto, con una decisione sovrana o un atto di forza, un decreto. No: Lui ci salva venendoci incontro e prendendo su di sé i nostri peccati. Ecco come Dio vince il male del mondo: abbassandosi, facendosene carico. È anche il modo in cui noi possiamo risollevare gli altri: non giudicando, non intimando che cosa fare, ma facendoci vicini, con-patendo, condividendo l'amore di Dio. La vicinanza è lo stile di Dio nei nostri confronti»[2].

Diceva il fondatore dell'Opus Dei che «la correzione fraterna fa parte dello sguardo di Dio, della sua Provvidenza amorevole»[3]. Chi si fa carico del proprio fratello non giudica gli altri: cerca di guardarli come li guarda Dio, e perciò tutti gli sembrano un tesoro, cerca di custodirli come qualcosa di prezioso. «La correzione fraterna nasce dall'affetto; dimostra che vogliamo che gli altri siano sempre più felici»[4]. La convinzione di dover cercare la loro felicità ci invita a entrare nella loro vita con il massimo rispetto per la loro libertà, perché soltanto così l'amore è autentico. Dare un aiuto a un nostro fratello sulla via della santità ha più a che vedere con una paziente e calda notte di veglia, nella quale si aspetta l'azione di Dio, che non con una fredda supervisione. «Supervisionare fa

riferimento più alla esattezza della dottrina e dei costumi, mentre vegliare esprime meglio la preoccupazione che vi sia sale e luce nei cuori. Vigilare raccomanda di stare allerta per un pericolo imminente; vegliare parla invece di sopportare, con pazienza, i processi nei quali il Signore va mettendo in atto la salvezza del suo popolo»[5].

È importante il cuore delle persone

«Mentre fate una correzione fraterna, dovete amare i difetti dei vostri fratelli»[6], diceva ancora san Josemaría. Prendersi cura non consiste soltanto nel curare una piccola ferita, ma preoccuparsi di una persona in maniera completa, amarla nel tempo, proiettata verso il cielo. In questo senso, è nel cuore dell'uomo che si forgiavano le buone o le cattive azioni nel loro insieme (cfr. *Mt* 15, 19): è questo ciò che ci interessa, più che i piccoli dettagli che assai spesso possono essere parte di un modo di essere. Chi vuole aiutare non rimane ancorato soltanto all'esterno, non valuta isolatamente un aspetto, ma guarda le vicende alla luce dello zelo di santità dell'altro, togliendosi i sandali perché entra nelle profondità della sua anima (cfr. *Es* 3, 5). Una correzione fraterna esprime in qualche modo l'atteggiamento di chi vuole aiutare a scoprire i doni che Dio vuole regalarci nelle mille e una battaglie quotidiane: «Se tu conoscessi il dono di Dio» (*Gv* 4, 10). ogni aiuto deve presentarsi così, come una lente per scoprire il dono che è racchiuso in ogni lotta. Nella correzione fraterna dobbiamo essere chi veglia teneramente sulla santità dell'altro, non come chi vigila sul compimento di «certi standard che ci siamo prefissati»[7].

Gesù, per esempio, non si limita alle questioni marginali della vita della samaritana. Va al nocciolo del dolore di quell'anima prediletta. Attraverso la conversazione Gesù ha cercato di condurla verso quella verità che ormai non la fa vergognare. Perciò ritorna in città e racconta a tutti di essersi sentita come liberata: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (*Gv* 4, 29).

Gesù ci insegna che lo sguardo di Dio è penetrante. Sa elevarsi da ciò che è apparentemente insignificante fino a ciò che è spirituale, grande e rilevante. È paziente, vede ogni cosa come parte dell'insieme di una vita intera. «Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità [...]. È un grande servizio aiutare e lasciarsi aiutare a leggere se stessi con verità, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr. *Lc* 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi»[8]. Questo sguardo non si limita soltanto ai dettagli di poca importanza, non li magnifica; piuttosto si riempie di speranza per grandi prospettive e, se è il caso, lo trasmette. Sa di adempiere a un desiderio espresso da Gesù, e cerca quindi di farlo come lo farebbe lui: «Va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (*Mt* 18, 15).

Attraverso la correzione fraterna sosteniamo un fratello nei suoi desideri di santità concreti e quotidiani. Non è una correzione complessiva, perché Dio sta operando in ogni persona, ma esattamente il contrario: una conferma che la santità è compatibile con la debolezza. Può esserci di aiuto questa frase di san Giovanni Crisostomo: «Il Signore non dice: accusate, rimproverate, chiedete

vendetta, ma correggete»[9]. Trasmettiamo agli altri il nostro apprezzamento per la loro lotta, riconosciamo i loro sentimenti, sosteniamoli in questa battaglia; con il nostro aiuto ricordiamo loro che noi contiamo sul loro aiuto. In ogni correzione fraterna c'è una ammirazione discreta per il fratello e per l'opera della grazia nella sua anima.

Un frutto dell'amicizia

Per creare un contesto nel quale sia possibile un appoggio del genere, è necessaria la vicinanza, l'interesse sincero, la preoccupazione reale per la vita dell'altro. Chi fa favori di fratello e conosce gli altri profondamente, può intavolare una relazione di reciproca e autentica amicizia. La correzione fraterna è un frutto naturale di questo terreno coltivato con pazienza. Inoltre, per poter entrare nel cuore degli altri è indispensabile l'empatia. Non è possibile compiere questo servizio dall'esterno né da lontano. Ai nostri giorni si eseguono operazioni chirurgiche di grande precisione con uno strumentario che è capace di operare all'interno dei pazienti senza che sia necessario praticare chirurgie invasive. Si potrebbe dire che un fratello che si fa carico dell'altro, cerca di penetrare fino al luogo sacro che è il cuore delicatamente, senza invadere questa intimità.

È indispensabile anche conoscere bene chi si sta per correggere. Vi sono alcune disposizioni del temperamento che ci rendono molto differenti gli uni dagli altri e che san Josemaría considerava la parte centrale di quel «numeratore diversissimo»[10] delle persone nell'Opus Dei e nella Chiesa. Non è giusto pensare che questa diversità di reazioni sia dovuta all'umiltà di chi riceve la correzione fraterna o alla sua suscettibilità. Per alcuni le parole, persino le più delicate, costituiscono facilmente un rimprovero; Gesù li pone davanti alla loro verità con elogi e delicatezze. Lo ha fatto, per esempio, con la donna che gli ha unto i piedi in casa di Simone il fariseo (cfr. *Lc* 7, 36-50). Altri, invece, se le parole non sono particolarmente chiare, sentono una mancanza di interesse e di autentico affetto. Marta ha avuto bisogno di sentire il suo nome due volte per scoprire che anche lei poteva scegliere nel suo lavoro la parte migliore (cfr. *Lc* 10, 38-42). Tommaso ha avuto bisogno della vicinanza fisica del Signore per essere nuovamente l'apostolo fedele che darà la vita per il suo maestro (cfr. *Gv* 20, 26-29). Al buon ladrone la correzione arrivò mediante un dono inaspettato: quello stesso pomeriggio sarebbe stato con Gesù nel paradiso (cfr. *Lc* 23, 39-43). La samaritana ha avuto bisogno di un certo tempo, di un colloquio sereno e tranquillo, in un luogo appartato: da sola con Gesù. Nel vangelo non vi sono due persone uguali, né due reazioni uguali, come del resto non vi sono tra coloro che stanno attorno a noi.

«Quando facciamo qualcosa che non va bene, ci aiutano con la benedetta correzione fraterna, che richiede un affetto molto soprannaturale e molta forza di volontà, perché spesso costa molto esercitarla. Con lealtà ci avvertono di ciò che non va e ci indicano le motivazioni. Nello stesso tempo, a tua insaputa, vanno dicendo che sei un sant'uomo, che sei più buono del pane. Non è una cosa bellissima, figli miei? Stiamo parlando di lealtà, e questa è lealtà umana. Non stiamo mentendo, non affermiamo che l'altra persona scarseggia di qualche eccellenza umana; però non tolleriamo mai che venga criticata alle sue spalle. Le cose sgradevoli glielle diciamo così, con affetto, affinché le corregga»[11].

San Josemaría, con profonda convinzione avendolo sperimentato sulla sua pelle, sia in modo passivo che attivo, affermava: «Convinciti: quando fai la correzione fraterna, assieme a Gesù stai aiutando tuo fratello a portare la Croce; un aiuto assolutamente soprannaturale, perché la correzione fraterna va preceduta, accompagnata e seguita dalla tua preghiera»[12]. A Cana di Galilea Maria si accorge che è finito il vino e questo potrebbe compromettere la gioia dei novelli sposi. Da buona osservatrice, mette in atto una *correzione materna*. Cerca la soluzione, parla con Gesù, parla con il personale di servizio. Aiutare in tal modo una sorella o un fratello significa ottenere per loro da Cristo il vino migliore. E questo si ottiene soltanto mettendo le anime accanto a lui, parlando a Gesù di loro, sapendo che chi più le ama è colui che si è assunto la missione di salvarle.

Diego Zalbidea

[1] San Josemaría, *Cammino*, n. 463.

[2] Papa Francesco, *Angelus*, 10-I-2021.

[3] Mons. Javier Echevarría, *Memoria del Beato Josemaría Escrivá*, Leonardo, Milano 2001, p. 127.

[4] Mons. Fernando Ocáriz, *Lettera Pastorale*, 1-XI-2019, n. 16.

[5] Francesco card. Bergoglio, X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 2-X-2001.

[6] San Josemaría, Appunti da una riunione familiare, 18-X-1972.

[7] Mons. Fernando Ocáriz, *Lettera Pastorale*, 28-X-2020, n. 6.

[8] Benedetto XVI, *Messaggio per la Quaresima del 2012*, n. 1.

[9] San Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Matthaeum*, n. 60, 1.

[10] Nell'Opus Dei c'è posto per tutti; perciò san Josemaría scriveva che, anche se il «comune denominatore» è la ricerca della santità, esistono «numeratori molto diversi (autonomia) corrispondenti alle diverse condizioni del loro carattere e del loro temperamento, e persino un diverso cammino attraverso il quale Gesù condurrà le sue anime», *Appunti intimi*, n. 511.

[11] San Josemaría, Appunti da una riunione familiare, 21-V-1970.

[12] Mons. Javier Echevarría, *Memoria del Beato Josemaría Escrivá*, Leonardo, Milano 2001, p. 128.

[Torna ai contenuti](#)

© Fondazione Studium, 2022

www.opusdei.org